

STRANO ANNO

Di Francesco Iovino

Le grida di meraviglia dei bambini dietro i vetri appannati dal loro fiato la svegliarono dal torpore che allattare l'ultima nata nel calore della camera da letto le provocava. Dai riquadri più alti dei vetri dei balconi si vedeva che fuori nevicava. Ne aveva viste di neviccate, anche a marzo, ed anche i suoi figli: non era certo la neve ad eccitarli tanto, e nemmeno la prospettiva di non andare per qualche giorno a scuola in quelle classi gelide: ci andavano volentieri, tornavano a casa con buoni voti, e non dispiaceva a nessuno di loro la possibilità di liberarsi per qualche ora dallo sguardo severo della madre che aveva già iniziato da tempo ad insegnare loro le buone maniere. Alzò lo sguardo dalla piccola attaccata al suo seno, e li guardò: la più grande faceva come sempre da piccola mamma, alternandosi nel prendere a fatica in braccio il maschio di sei anni, bassino ma ben pasciuto, e la penultima nata. Aveva dodici anni, e già da tempo la aiutava con la piccola brigata: la sorella più piccola non la lasciava un istante. La colpiva, quella bambina: tre anni, capiva tutto al volo, e se le davi uno di quei pezzetti di carta che il fratello strappava regolarmente dal quaderno e una di quelle matite che lo zio dall'America mandava regolarmente, era capace di inventare un disegno che suscitava l'invidia delle sorelle più grandi. La seconda femmina aveva guadagnato il suo posto dietro al vetro occupando la metà del balcone, e non aveva nessuna intenzione di spostarsi per permettere ai più piccoli di godere lo spettacolo: era più alta e più robusta di tutti, e quando si metteva in testa qualcosa non la smuoveva nessuno. Scostava infastidita i più piccoli, e non avrebbe mai ceduto la sua parte di balcone.

Qualunque cosa ci fosse fuori dal vetro – pensò – non avrebbe certo impressionato i suoi figli più grandi, i due maschi che studiavano in città. Quando tornavano a casa facevano discorsi che lei faceva fatica a comprendere, e raccontavano ai più piccoli le loro giornate, e mimavano gli spettacoli cui avevano assistito. Era stata fortunata ad essere nipote dell'arciprete: il sacerdote aveva scritto una lettera di referenze, e i due bambini, che i loro maestri le avevano descritto come molto intelligenti ("questo deve studiare!" "un buon collegio!") erano stati accolti in un collegio dei Gesuiti a Genova. Li aveva vestiti bene, e li aveva visti partire: il padre li teneva per mano, per consegnarli ai Gesuiti di Palermo che li avrebbero accompagnati a Genova con la nave per portarli a studiare. Partivano, e non piangevano: i loro compagni erano davanti al portone, li salutavano con lo sguardo, in silenzio.

Era troppo diversa, quella mattina, l'eccitazione dei piccoli: la piccola non voleva saperne di mangiare, si allontanava dal seno, le voci dei fratelli erano un richiamo troppo forte. "Mamma, mamma, guarda !!! che bello, mamma!! " e battevano le mani, e facevano a gara per attaccarsi ai vetri da cui scolavano le gocce del loro respiro tiepido. All'improvviso, il silenzio: una strana campana, ed una voce che gridava qualcosa. Uno dei piccoli aprì il balcone per sentire meglio. Non poteva continuare, si alzò in camicia da notte e si avvicinò sfidandoli "Avanti, fatemi vedere ...". Tutto poteva immaginare, tranne quello spettacolo: un calesse rosso dalle grandi ruote dorate, con sopra un uomo in pelliccia e cappello e una donna fasciata in un mantello rosso di velluto, con un cappello con una grande piuma verde. L'uomo era in piedi, in una mano teneva una campana dorata e la suonava gridando "Grande spettacolo al circo equestre! Per tre giorni da oggi, primo spettacolo alle cinque, biglietti ridotti per bambini e militari! " Nell'altra mano teneva una briglia con cui guidava ...cos'erano quelli ??? Animali mai visti: due corpi neri, con gambe lunghissime e nude, il collo enorme con una testa piccola con un becco corto e due occhi sempre in movimento. I bambini erano usciti sul balcone, incuranti del freddo, e faticò un bel po' per farli rientrare dopo che l'apparizione si era infilata nella strada vicina, scomparendo alla vista con il seguito di una ventina di paesani meravigliati. "Mamma, ma che animali erano?" chiese il bambino ancora con gli occhi sgranati "Non lo so, non li ho mai visti ...Guardate se li trovate nelle figure dei libri che lo zio vi manda dall'America " E subito ci fu la carica verso il mobile dove tenevano i libri. La più grande ne prese uno, lo sfogliò e lo girò verso i fratelli "Eccoli, questi sonosi chiamano struzzi ...guarda, mamma, guarda! " Quando finalmente riuscì ad avere in mano il libro, disse "Sì, questi sono ...che strano nome ...struzzi! ". Ci fu un improvviso silenzio, poi il bambino fece la domanda che tutti avevano stampata in viso "Ci possiamo andare a vederli? ". Rispose: "...se vi ci porta vostro padre ...". Tanto, pensò, per stasera stiamo tranquilli, stasera non torna.

La bestia conosceva la strada, e la vista delle luci dei lampioni sembrava farle capire che stava arrivando il momento della stalla e della mangiatoia. La cavalcava da un paio di ore, dopo avere chiuso le pecore e ricordato al garzone su quale campo avrebbe dovuto portarle l'indomani. Il ragazzo era veloce e attento, le avrebbe munte e sfamate da solo, permettendogli di tornare a casa dopo cinque giorni. Gli aveva lasciato il pane che rimaneva, aveva indossato i pantaloni di velluto marrone e gli stivali, ed era salito sul mulo. Aveva legato ad un lato della sella un sacco con delle verdure, raccolte la mattina; all'altro lato aveva appeso due galline vive, da ammazzare appena arrivato a casa: carne e brodo avrebbero certamente fatto bene ai bambini, e anche alla moglie, che aveva partorito da poco. La cavalcata, con il suo ritmo tranquillo ed i rari incontri di paesani con cui scambiare una voce di saluto, lo cullava e lo faceva pensare. Aveva visto solo una volta la bambina, e per quanto fosse abituato ai neonati – ce n'erano stati tanti – provava il desiderio di tenerla fra le braccia, e di stringere la moglie. Si meravigliò della sua debolezza, segno che invecchiava. Per un attimo allenò i muscoli della faccia ad un'espressione severa, ma durò poco, e sorrise fra sé, sapendo che non ne sarebbe stato capace. Tra poco sarebbe arrivato, le figlie sarebbero corse ad abbracciarlo, il

figlio avrebbe chiesto di essere messo in sella – ulteriore tormento a cui il mulo non si sottraeva. La moglie lo avrebbe aspettato sulla porta, alla fine delle scale, con la biancheria pulita che odorava di buono. Il rumore degli zoccoli cambiò, divenne un ticchettio, anche al buio si capiva che la terra battuta della strada che portava alle campagne era finita, al suo posto c'erano le pietre delle strade di ingresso in paese. Finalmente il primo lampione, le prime case con le persiane chiuse che sembrano grandi occhi puntati su questo viaggiatore tardivo; c'era odore di verdure bollite, di minestre di ceci, di cotenne. La strada adesso faceva un angolo, e da dietro l'angolo arrivava una strana luce e delle voci ovattate; quando arrivava in paese a quell'ora gli arrivavano solo dall'interno delle case gli echi delle liti, continuazione discreta della lotta contro la miseria che il giorno rendeva visibile e aperta. Si piegò leggermente sulla sella, girò le corde delle redini attorno ai polsi per comandare meglio il mulo, e si preparò a qualcosa di insolito.

E li vide. Una cinquantina di persone: c'erano donne fasciate negli scialli neri, in ginocchio, con una candela in mano. Altre erano sedute per terra, o su sedie e gabelli portati da casa. Dietro di loro gli uomini, in piedi, avvolti nei mantelli blu, coi bottoni dorati e la catena di chiusura che rifletteva la luce delle candele. Quattro torce illuminavano la strada, la preghiera del Rosario cullava i presenti, ma era diversa, sembrava più forte di quelle che aveva sentito tante volte in chiesa, e più disperata. Tutti guardavano verso il prete, inginocchiato con la cotta bianca e il cappello con le quattro creste, la stola nera che il periodo e l'abbondanza dei funerali difficilmente gli facevano cambiare con quelle ricamate in oro che gonfiavano gli armadi della sacrestia. Accanto a lui un chierichetto meccanicamente continuava ad incensare la cappella nella quale si trovava il mezzobusto della Vergine Addolorata. L'anziano sacerdote si alzò lentamente, barcollò, si girò e si fermò un secondo a riflettere sulla gravità di quello che stava per dire; disse con voce più roca del solito "Avvicinatevi, guardate, piange ancora!". Scattarono tutti in avanti, donne e uomini, verso la cappella; le più anziane, le membra anchilosate dal freddo e dall'età, rimasero inginocchiate vicino alle sedie. "Piange, piange!!!" gridavano "Madonna, che ti abbiamo fatto?" una donna alzava verso la cappella il figlio e gridava "Guardalo, guardalo !!!" un'altra gridò "Levatevi, la vogliamo vedere tutti la Madonna!"; una vecchia alzò la mano piegata dall'artrosi e sentenziò "Se la Madonna piange, chissà cosa deve succedere". Il prete ripresosi dalla meraviglia chiamò un uomo e disse "Vai a chiamare il podestà e i carabinieri, lo devono sapere e devono avvisare le autorità!" quello fece un cenno con la testa e scomparve velocemente. La piccola folla indietreggiò, e lui poté avvicinarsi all'arciprete che gli rivolse uno sguardo agitato "Tu qua sei? guarda, guarda pure tu!" Si avvicinò alla statua e si tolse il berretto: non poteva sbagliare, anche alla luce delle candele quelle che scendevano lungo le guance della Madonna erano proprio lacrime. Si girò verso il prete "E ora?" "Ora verranno le autorità, vedranno cosa c'è da fare, è una cosa troppo grande per me, per questo paese..." rispose il prete con una faccia a metà tra lo spavento e la gioia, come se pensasse: doveva toccare proprio a me! Lanciò un'ultima occhiata alla scena del miracolo, e risalì a cavallo.

La solita accoglienza gioiosa dei figli, la moglie che continuava a girare attorno alla tavola porgendo cucchiariate di pasta e rimproveri a chi non teneva bene in mano la forchetta. I bambini erano elettrizzati, facevano a gara per raccontargli degli animali che avevano visto la mattina, lui dava loro la parola a turno, ma niente, parlavano tutti insieme, si arrese e sorrise, la moglie lo guardò con occhi soddisfatti e ricambiò il sorriso. Quando riuscì a zittirli fu il suo turno di raccontare; alla fine tutti fecero il segno della croce, recitarono un'Ave Maria, e andarono a letto. Fece il giro dei letti dei figli, ad ognuno un bacio, quando la mattina avrebbero aperto gli occhi lui sarebbe già stato lontano.

Al caldo delle coperte, guardava la moglie che allattava la neonata. La bambina aveva pianto e lo aveva svegliato. Disse alla moglie "Che giornata ...non la dimenticheremo mai!" Lei rispose "Nemmeno i nostri figli! Chissà se un giorno la racconteranno ai loro figli ...". Tacquero, lei gli sfiorò la mano e si girò per dormire. Guardò la piccola: non avrebbe potuto ricordare, aveva solo cinque giorni, quando sarebbe stata più grande ci avrebbe pensato lui a raccontarle tutto, se il Signore voleva, sennò la moglie, che era più giovane. Sobbalzò al pensiero di non sapere che giorno fosse: si alzò, e nella misera luce dei lampioni che violava le persiane socchiuse andò nella cucina a vedere il calendario. Staccò il foglio di cartone dal muro e si avvicinò alla finestra: il giorno, troppo piccolo, non riuscì a leggerlo; l'anno era scritto più grande, il numero spiccava tra i due fasci littori. Aprì la finestra per ascoltare il silenzio, un cane abbaia lontano, la richiuse per non fare entrare il suono impertinente della campana dell'orologio della chiesa. Davvero uno strano anno, pensò mentre tornava a letto. Millenovecentotrentuno.